

## **Formazione e componenti del paesaggio industriale in una regione a sviluppo diffuso. Il caso delle Marche**

Francesco Chiapparino  
(Università Politecnica delle Marche, Ancona)

Con oltre il 36% degli occupati attivi nel settore secondario, rispetto al 29% del totale nazionale (secondo i dati Istat del 2003) le Marche sono oggi a tutti gli effetti una regione industriale. Anche troppo, secondo alcuni, nel senso che molti analisti indicano proprio nel forte peso del settore secondario un possibile elemento di ritardo rispetto allo sviluppo del comparto dei servizi, tipico dalle società economicamente più dinamiche. Al di là di simili osservazioni, resta in ogni caso il carattere incontestabilmente manifatturiero dell'economia regionale. Un simile esito dell'evoluzione sociale ed economica marchigiana è tuttavia il frutto di un percorso di crescita piuttosto originale rispetto a quelli più classici dei paesi sviluppati occidentali. Al contrario di quanto avviene in Inghilterra, in molte aree dell'Europa centro-settentrionale e degli Stati Uniti o delle stesse zone più dinamiche del Nord Ovest italiano, la regione rimane infatti, fino alla metà del XX secolo, prevalentemente legata ad un'economia agraria – oltre che artigianale, come spesso si dimentica – di tipo tradizionale. Benché risentano, più o meno indirettamente, delle grandi trasformazioni innescate dalla prima industrializzazione inglese e poi soprattutto dalla seconda rivoluzione industriale, le Marche non partecipano, o lo fanno solo in modo molto parziale e incompleto, dei grandiosi esiti che tali processi hanno sul tessuto produttivo, dall'avvento generalizzato del sistema di fabbrica e della grande impresa manifatturiera alla massiccia meccanizzazione del lavoro. Analogamente, esse rimangono solo marginalmente coinvolte dagli effetti che tali cambiamenti hanno sui rapporti tra individui nella vita associata, con la nascita delle grandi conurbazioni industriali e delle nuove dinamiche sociali, politiche, demografiche e culturali che le caratterizzano. Nella regione, piuttosto, la modernizzazione generalizzata della realtà economica e sociale avverrà nel secondo dopoguerra, dapprima sulla scorta dell'espansione dell'economia internazionale verificatasi negli anni Cinquanta e Sessanta, e poi sfruttando le difficoltà del modello fordista nel ventennio successivo. Vero è, in definitiva, che questi ritmi di sviluppo non divergono da quelli di buona parte dell'Italia o della stessa Europa mediterranea, e di vari altri paesi di seconda e terza industrializzazione, i quali pure condividono con le Marche la mescolanza tra vecchio e nuovo, presentando fino a tempi molto recenti (se non addirittura ancora oggi) la compresenza di caratteri appartenenti alle società industriali sviluppate e aspetti tipici delle strutture tradizionali. Se non che, nel caso marchigiano, questa modernizzazione tardiva ha assunto una forma particolare, tipica, anche se non esclusiva, della crescita economica italiana del dopoguerra e, più in

particolare, dell'area nord-orientale e centrale della penisola. Il recente sviluppo della regione si è infatti in larga misura basato sulla crescita diffusa di piccole e medie imprese, per lo più inserite in configurazioni distrettuali, concentrate territorialmente e specializzate, almeno in alcune fasi della loro evoluzione, in settori "leggeri" a tecnologia relativamente matura.

Il calzaturiero, il comparto tessile e dell'abbigliamento, quello degli strumenti musicali e del mobilio, accanto ad alcuni rami della meccanica o delle materie plastiche, hanno costituito, almeno nella seconda metà del secolo da poco conclusosi, gli ambiti produttivi più caratteristici della crescita economica marchigiana. Pur essendo tutt'altro che esente da critiche e limiti intrinseci e, per altro verso, andando soggetto ad un'evoluzione che tende a modificarne progressivamente anche alcuni dei connotati sostanziali, lo sviluppo marchigiano ha insomma costituito una variante, non priva di successo, del più generale modello Nec (Nord-Est-Centro), una delle tappe della sua penetrazione lungo la direttrice adriatica. Sistemi locali di piccole e medie imprese, industrializzazione diffusa sul territorio, produzioni flessibili di beni di consumo relativamente maturi hanno garantito, nella seconda metà del Novecento, la transizione della società regionale da un assetto ancora prevalentemente agrario e tradizionale ad uno di tipo industriale e moderno.

Senza sminuire la radicalità delle trasformazioni che si manifestano in questa lunga stagione di crescita, lo sviluppo marchigiano, al pari di quello della "Terza Italia" nel suo complesso, annovera tra i suoi caratteri specifici quello di basarsi su una forte continuità con le strutture sociali e produttive del passato, tanto da far parlare – secondo la celebre formula di uno degli economisti che per primi hanno analizzato il fenomeno – di un'"industrializzazione senza fratture". Pur basandosi sull'intervento di fattori esogeni, quali l'espansione internazionale o la crisi della grande impresa, l'industrializzazione marchigiana ha visto il concorso sostanziale di componenti endogene, responsabili in definitiva della maggior reattività della regione alle congiunture succedutesi nella seconda metà del Novecento in confronto ad altre aree della stessa Italia centrosettentrionale o del Mezzogiorno. Benché vi sia dibattito tra storici ed economisti sul peso relativo di queste componenti endogene dello sviluppo, tutti sono concordi nel riconoscere nelle capacità gestionali sviluppatesi all'interno della famiglia contadina di tipo mezzadrile, nella coesione delle comunità locali attorno al reticolo di piccole e medie città che innervano il territorio o nella sedimentazione di tradizioni artigiane e manifatturiere di lungo periodo, fattori decisivi della crescita economica recente della regione.

### ***Industrializzazione diffusa e patrimonio industriale***

Le caratteristiche sinora brevemente riportate dello sviluppo marchigiano hanno conseguenze di rilievo sulla natura del patrimonio industriale della regione. Se l'archeologia industriale è, come è stata definita, "archeologia del presente", in quanto l'industrialismo è uno dei fenomeni che più profondamente ha plasmato – non solo dal punto di vista strettamente economico e produttivo – la società attuale, essa deve far riferimento alle specificità dei processi che hanno interessato un territorio e la sua modernizzazione. In questo senso, sarebbe fuorviante concentrarsi a ricercare – o quanto meno a ricercare solo – manufatti e testimonianze produttive tipiche del

paesaggio della prima rivoluzione industriale inglese o dei processi di industrializzazione pesante della fine dell'Ottocento, che pure, sebbene episodicamente e in modo incompleto, non sono del tutto assenti nella regione. L'analisi del patrimonio industriale deve, in altri termini, tenere presenti le specificità del percorso di sviluppo della regione e le sue particolarità rispetto ai modelli classici e più conclamati. In Italia in generale, e a maggior ragione nelle Marche, queste particolarità implicano, almeno in parte, un allargamento sia dei limiti cronologici e settoriali dell'indagine di tipo archeologico industriale, sia del suo oggetto, rispetto alla versione classica di questo ambito disciplinare maturata nel mondo anglosassone tra gli anni Cinquanta e i Settanta. La crescita recente, infatti, affonda almeno parte delle sue radici in tradizioni artigiane e manifatturiere sedimentatesi sul lungo periodo e risalenti in alcuni casi – si pensi alla carta nell'area fabrianese – addirittura al Medioevo. Analogamente, nell'industrializzazione marchigiana giocano un ruolo decisivo fattori extra-manifatturieri, senza i quali essa diviene incomprensibile e che costituiscono componenti decisive della stessa identità economica e sociale della regione. La minuta trama di infrastrutture garantita nel tempo dalla rete di piccole e medie città presenti nel territorio, il clima di coesione sociale e i valori comunitari che esse sviluppano, le tradizioni di pluriattività delle zone montane e quelle protoindustriali maturate negli ambienti artigianali cittadini, le capacità gestionali sviluppatesi nel contesto mezzadrile, sono altrettante componenti del mondo rurale e di quello urbano che giocano un ruolo chiave nell'industrializzazione diffusa del secondo dopoguerra. Quanto alla natura stessa di quest'ultima, inoltre, pur trattandosi sostanzialmente di una forma di capitalismo industriale moderno, essa rimane per molti aspetti piuttosto estranea alla linearità dei rapporti sociali e degli assetti organizzativi della (grande) impresa. Senza arrivare alle posizioni estreme di alcuni, che molto ottimisticamente giungono a intravedere nei distretti industriali il superamento della frattura tra capitale e lavoro, resta comunque il fatto che il sistema produttivo marchigiano della seconda metà del Novecento mantiene, in alcune sue componenti, caratteristiche difficilmente assimilabili alle forme classiche dell'industrialismo del XX secolo. La centralità che conservano, ad esempio, le relazioni familiari e il radicamento nelle comunità e nei territori locali, le stesse capacità tecniche e gestionali o le modalità attraverso cui avvengono gli avanzamenti tecnologici e organizzativi, ne fanno un intreccio piuttosto inestricabile di elementi tradizionali e caratteri delle società industriali avanzate. “Permanenze e modernizzazione”, come è stato osservato a proposito di una realtà contermina, anche se in parte diversa, come quella umbra, con la particolarità, tipica soprattutto del caso marchigiano, che le permanenze non hanno qui costituito un fattore di ritardo ma, in vari casi almeno, la chiave stessa del successo della modernizzazione dell'apparato produttivo regionale. Con ciò non si intende naturalmente magnificare a tutti i costi le particolarità di un modello di sviluppo che oggi non si presenta immune da elementi di crisi e attraversa una fase di profonde trasformazioni – per cui non si può neanche escludere che le specificità dei sistemi di piccole imprese costituiscano solo una forma transitoria verso tipi di organizzazione incentrate su aziende medie e medio-grandi, più assimilabili alle categorie tradizionali del capitalismo industriale. Piuttosto, si intende prendere atto del ruolo svolto dalla mescolanza di passato e presente, tradizione e modernità, che è stato finora alla base dello sviluppo economico della regione e del fatto che a questo intreccio, a queste forme ibride se lette con lo sguardo dell'archeologia industriale classica, bisogna guardare se si vuole preservare la memoria dei cambiamenti che hanno portato la regione nel mondo moderno.

### *Percorsi di formazione del paesaggio industriale*

La vicenda manifatturiera marchigiana affonda in vari casi le sue radici direttamente nell'età medievale e nella prima età moderna, come ad esempio testimonia l'opificio di Porta Cartara recentemente restaurato ad Ascoli o la storia delle cartiere fabrianesi e piorachesi. Non va dimenticato che in quella fase la regione è saldamente agganciata, sia pure con una posizione un po' defilata, allo sviluppo mercantile e manifatturiero dell'Italia centrosettentrionale. Con quest'ultima le Marche condividono poi la recessione secentesca, mentre parallelamente dal XVI secolo viene sempre più stabilizzandosi quella trama di rapporti mezzadrili che costituirà l'ossatura della struttura economica e sociale dei territori regionali fino al secondo dopoguerra. In un quadro ormai marcatamente agrario, una certa ripresa delle attività del settore secondario si verifica sin dalla prima metà del Settecento, grazie all'effetto vivificatore di istituzioni commerciali come il porto franco di Ancona e la fiera di Senigallia. Da allora, e attraverso le alterne congiunture del periodo napoleonico e del primo Ottocento, vengono via via strutturandosi una serie di tradizioni produttive di volta in volta legate all'artigianato cittadino, alla protoindustria urbana e rurale o ai settori di prima trasformazione dei prodotti dell'agricoltura, mentre d'altro canto si consolida la rete di piccoli e medi capoluoghi agrari, inseriti in una gerarchia piuttosto labile di centri urbani, relativamente attivi nel dotare di servizi e infrastrutture i propri territori locali. Carta, lana, cuoi, seta "ritorta", assieme a laterizi, qualche manufatto metallico o in altro materiale (ad esempio il corno), articoli di falegnameria, cordami sono i principali prodotti di questo settore secondario, che si concentra nelle zone montane dell'Appennino, nei borghi artigiani e lungo i canali derivati dai corsi d'acqua che scendono nei fondovalle.

Una simile struttura produttiva è destinata ad entrare in crisi dopo l'Unità e soprattutto quando, al venir meno delle protezioni del periodo pontificio, si aggiunge anche il crollo dei prezzi della Grande Depressione nell'ultimo quarto dell'Ottocento. Le attività manifatturiere tradizionali, come e più di quelle agricole, subiscono allora una severa selezione, che accentua, se pure ve ne fosse stato bisogno, il carattere rurale della regione. Nondimeno, parallelamente a questa crisi, emergono anche alcune capacità di reazione. Nel tessuto economico e sociale marchigiano, in altri termini, compaiono anche, dalla fine dell'Ottocento, dinamiche di crescita e di trasformazione che, per quanto assai lente e alle volte quasi invisibili, confluiranno poi nello sviluppo della seconda metà del Novecento, svolgendovi un ruolo attivo.

Semplificando, si possono indicare alcune direttrici principali di questo moderato dinamismo. La prima, e forse la più feconda, riguarda l'evoluzione di alcune attività artigianali in sistemi di protoindustria urbana – che fa leva cioè sulla forza lavoro abitante nei piccoli e a volte piccolissimi centri urbani della regione e non è stabilmente inquadrata nella rigida maglia dei rapporti mezzadrili. Attraverso i meccanismi tipici dell'industria a domicilio, queste produzioni allargano la propria scala di produzione da quella adatta ai ristretti circuiti di mercato locale ad una rivolta a sbocchi più vasti, anche extra-regionali. Tipiche di settori per lo più tradizionali, come quello delle calzature nell'alto Fermano o quello delle fisarmoniche nell'area di Castelfidardo, simili produzioni evolvono già a cavallo tra i due secoli in una sorta di protodistretti, che saranno poi alla base degli sviluppi del secondo dopoguerra.

Una seconda direttrice di crescita, anch'essa assai lenta nei suoi ritmi, è poi direttamente collegata alla reazione dell'economia regionale, ed in primo luogo del suo tessuto agrario, alla Grande Depressione. Non priva di un suo certo dinamismo anche nelle componenti proprietarie, infatti, l'agricoltura marchigiana, pur senza mettere mai in discussione l'assetto mezzadrile vigente nelle campagne, compie degli sforzi per adeguarsi alle nuove e più concorrenziali condizioni del mercato. Concimi, macchinari agricoli, fornaci Hoffmann, qualche produzione alimentare e, in casi come quello dell'Ascolano, lo spostamento dal tradizionale settore della filatura della seta a quello più competitivo della coltivazione e selezione dei bachi, costituiscono la componente manifatturiera principale di questa linea di crescita, che interessa le zone in cui il contesto rurale è più ricco e mercantile. Nonostante la sua debolezza rispetto alla crescita delle aree, anche nel Nord Ovest della penisola, direttamente investite tra tardo Ottocento e prima metà del Novecento dall'industrializzazione e dall'evoluzione dell'agricoltura in senso capitalistico, è questo in larga misura uno sviluppo spontaneo dell'economia marchigiana, con ritmi e dinamiche lente che, sebbene non possano essere considerate le maggiori responsabili della modernizzazione del secondo dopoguerra, pure confluiscono in essa e vi contribuiscono.

Una terza serie di attività di rilievo per l'evoluzione del settore secondario della regione tra XIX e XX secolo è infine costituita dagli interventi del capitale esterno, straniero o extraregionale. Attività nel comparto delle reti infrastrutturali urbane, estrazione di materie prime come lo zolfo nel Montefeltro o alcune grandi imprese tecnologicamente avanzate, come i cantieri anconitani o l'Elettrocarbonium di Ascoli, pur non essendo sempre prive di un contributo imprenditoriale o finanziario locale, fanno essenzialmente capo a meccanismi di crescita sostanzialmente esterni alla regione, propri dei paesi che in questa fase sono al centro della seconda rivoluzione industriale o anche di aree nazionali che ad essa partecipano grazie alla politica industrialistica inaugurata dai governi della Sinistra storica. Benché una parte cospicua del patrimonio archeologico industriale marchigiano sia ascrivibile a questo tipo di realtà, va tenuto presente che esse giocano un ruolo parziale e non sono destinate, salvo qualche eccezione, a costituire l'asse centrale della modernizzazione della regione. Nondimeno, anche questo filone di attività ha un suo peso, specie se ad esso si riconducono anche le iniziative ispirate e – più o meno direttamente – finanziate dalle politiche nazionali e dall'intervento dello Stato del periodo tra le due guerre. La mobilitazione industriale del primo conflitto mondiale, le politiche cerealicole, l'autarchia e l'economia bellica del fascismo infatti stimolano, in parte artificialmente, tutta una serie di iniziative produttive, a volte autoctone e più spesso basate su capitali e controllo extraregionale. Tali politiche, peraltro, si pongono in continuità con quelle stesse dell'intervento pubblico del secondo dopoguerra, che avranno poi un peso importante nel processo di industrializzazione almeno in casi come quello dell'Ascolano, incluso nell'area di iniziative speciali a favore del Mezzogiorno. Anche escludendo questi ultimi sviluppi, in ogni caso, tanto gli investimenti extraregionali dell'età giolittiana che le politiche di intervento dello Stato del trentennio successivo hanno un influsso almeno indiretto sull'evoluzione della seconda metà del secolo, formando abilità, competenze, abitudine al lavoro industriale presso quadri e maestranze e, più in generale, preparando alcuni ambienti economici agli sviluppi manifatturieri successivi. Basti pensare all'industria meccanica di Jesi o Civitanova e al ruolo da essa avuto nella recente evoluzione distrettuale di queste zone.

### *Tipologie del patrimonio industriale regionale*

Accanto a questi filoni principali – le manifatture tradizionali, l'evoluzione dell'artigianato tradizionale nel senso della protoindustria, gli sviluppi legati all'economia agricola e artigiana della regione, e gli interventi extra-regionali -, sarebbe poi possibile individuare ulteriori radici dello sviluppo economico regionale, come il complesso di attività gravitanti attorno all'economia marittima e alla vocazione adriatica marchigiana (porti, pesca, costruzione navali, turismo balneare, ecc.). Un discorso a parte meriterebbero inoltre le infrastrutture (energia, trasporti), in certa misura trasversali rispetto alle linee di evoluzione sinora indicate. Senza complicare inutilmente il quadro, tuttavia, in questa sede è sufficiente indicare come a tali linee di evoluzione del tessuto produttivo regionale corrispondano una serie di ambienti manifatturieri distinti: altrettante tipologie del paesaggio industriale, cioè, o di elementi ad esse riconducibili, il riconoscimento dei quali costituisce per certi aspetti il presupposto dell'individuazione, della conservazione e della valorizzazione del patrimonio industriale locale con le sue specificità.

#### *a. Borghi manifatturieri*

La prima di queste tipologie è senz'altro quella che fa capo ai borghi e agli aggregati di manifatture tradizionali, con sedimentazioni che rimandano almeno al ciclo sette-ottocentesco di espansione delle attività secondarie nella regione, e a volte anche più addietro, a strutture e tradizioni medievali e della prima età moderna. All'interno di questa tipologia del patrimonio industriale, una posizione di spicco occupano i borghi manifatturieri appenninici, nelle conche interne e lungo la fascia pedemontana; luoghi, questi, privilegiati per lo sviluppo delle attività industriali nelle economie di antico regime, data la presenza dell'energia motrice dei salti d'acqua e delle ampie riserve di forza lavoro sottoccupata nell'agricoltura montana. Esanatoglia, il Borgo Conce a San Severino Marche, Pioraco sono i casi più noti in questo senso, ma località come Matelica, Amandola, Caldarola, Pergola, Cagli e molte altre minori meriterebbero anche di essere analizzate a fondo per rintracciarvi le testimonianze di un paesaggio manifatturiero preindustriale, sopravvissuto in alcuni casi ben addentro il XX secolo. Concerie, cartiere, a volte lanifici o gualchiere, mulini e impianti mossi da forza idraulica costituiscono le principali componenti di questo paesaggio, che spesso non sono immediatamente riconoscibili in quanto costituite da edifici ancora estranei alle tipologie costruttive della fabbrica moderna e piuttosto riconducibili a quelle della casa rurale o del palazzotto di paese. La marginalizzazione subita dalle aree montane nel corso dell'ultimo secolo, d'altra parte, se per un verso ha consentito la conservazione di complessi e ambienti urbani che spesso vanno oltre il singolo manufatto, restituendo un paesaggio a volte di notevole suggestione, per altro verso ha prodotto situazioni di notevole degrado, come testimoniano gli stessi casi più noti, da quello del borgo settempedano agli opifici di Esanatoglia, alla stessa vecchia cartiera di Pioraco, oggi fortunatamente oggetto di restauro.

Accanto a quelli dell'interno, sta poi tutta la serie di borghi e centri manifatturieri tradizionali dalle aree collinari fino alla costa, che divergono dai precedenti – di cui costituiscono una categoria più generale – in primo luogo per le maggiori

trasformazioni cui sono andati incontro nel corso degli ultimi decenni. A Jesi, come ad Ascoli, Pesaro o Urbino, i luoghi della produzione artigianale e le manifatture tradizionali sono, com'è ovvio, inseriti in contesti spesso radicalmente trasformati dallo sviluppo edilizio ed urbanistico recente e si riducono per lo più a singoli edifici, parti di essi o, più raramente, complessi circoscritti. In questo ambito, si va da casi intermedi, per lo più nelle aree pedemontane meno intensamente modificate dall'urbanizzazione e dallo sviluppo economico degli ultimi anni, come Fossombrone con le sue filande, o Fermignano col lanificio Carotti (che non a caso ha ospitato diversi tipi di lavorazioni nel corso del tempo ed è ancora oggi adibito a funzioni produttive), ai centri maggiori della fascia a ridosso della costa, in cui i cambiamenti sono stati maggiori. In questi ultimi, solo interventi ad hoc, come ad esempio quello riguardante l'Opificio pontificio di Porta Cartara ad Ascoli, hanno preservato l'ambiente manifatturiero del passato. E' quasi inutile sottolineare come questo vasto patrimonio sia spesso a rischio per le pressioni a cui è sottoposto dall'evoluzione urbana attuale. Valga per tutti, in questo senso, il caso di Jesi, la "Milano delle Marche", del cui ampio complesso di edifici produttivi storici – filande, cartiere, saponifici, ecc. -, pure in buona misura recuperati o riutilizzati, non si ha un quadro preciso né, a ben vedere, un'adeguata valorizzazione. Sempre all'interno delle manifatture preindustriali vanno poi considerati almeno altri due casi di particolare rilievo. Il primo riguarda gli allineamenti di impianti tradizionali lungo canali e "vallati". Presenti quasi ovunque, questi sistemi rappresentavano, da un lato, il nucleo funzionale degli agglomerati manifatturieri urbani cui si è accennato sopra, fornendo ad essi la forza motrice per le installazioni azionate da energia inanimata, dall'altro l'asse lungo cui si allineavano mulini e attività produttive in zone periferiche o rurali. Oltre ai canali in sé e alle loro strutture (chiuse, sbarramenti, sopraelevazioni), che nel caso della rete della bassa Vallesina, del Canale Albani lungo il Metauro o di quello fanese della Liscia sono stati studiati, esemplare è in questo senso la Manifattura Tabacchi di Chiaravalle, che pure, tuttavia, è stata interamente ricostruita dopo le distruzioni dell'ultima guerra. Sorta alla metà del Settecento, essa viene completamente riedificata nel periodo napoleonico con la caratteristica forma ad ypsilon rintracciabile anche nella sua pianta odierna e secondo tipologie costruttive pensate appositamente per la realizzazione di una fabbrica. Dopo essere stata a lungo, nell'Ottocento, l'impianto con il maggior numero di occupati delle Marche, la Manifattura conserva anche oggi un grosso valore tanto per la sua localizzazione che in generale come simbolo della storia produttiva della regione, oltre ad un archivio che dovrebbe costituire una parte di notevolissimo valore documentario del patrimonio industriale della Vallesina ma che non è al momento disponibile alla consultazione. L'altro caso di rilievo, infine, è rappresentato dal maggiore dei centri appenninici della regione, Fabriano, in cui tradizioni manifatturiere molto antiche – risalenti addirittura alla prima introduzione della carta nell'Occidente medievale –, lungi dal conoscere il declino delle altre aree interne, partecipa appieno, con la Miliani, tanto alla prima che alla seconda rivoluzione industriale. E questo dinamismo, particolare rispetto alla regione *tout court*, trova poi un suo seguito nel secondo dopoguerra con lo sviluppo dell'industria meccanica, che prima partecipa al miracolo economico e poi è una componente, seppure *sui generis* per le notevoli dimensioni d'impresa, del "modello marchigiano". Largamente conosciute e studiate sono le emergenze principali del patrimonio industriale fabrianese, dalla Cartiera Miliani, che condivide con Chiaravalle il primato della sperimentazione delle prime tipologie di fabbrica moderna alla fine del Settecento, al ricchissimo archivio storico dell'impresa, ad, ancora, gli antichi

macchinari conservati nel Museo della Carta e della Filigrana. Ciò nondimeno, non sarebbe forse inappropriato da un lato uno sforzo sistematico di catalogazione dei segni lasciati dalla plurisecolare vicenda dell'industria nel territorio e, dall'altro, un ripensamento complessivo di questa vicenda, specie nella fase attuale di ristrutturazione delle attività dei principali gruppi industriali cittadini.

### *b. Le industrie a sviluppo endogeno*

Fino alla metà del Novecento, quella marchigiana rimane un'economia di tipo agricolo, saldamente ancorata al suo impianto contrattuale mezzadrile e profondamente influenzata, anche nei suoi aspetti urbani e manifatturieri, dal mondo rurale. Parallelamente alla lenta evoluzione delle produzioni artigiane tradizionali "di servizio" rivolte al mercato interno, e a volte in rapporto con esse, questo tessuto agrario dà luogo a dinamiche di crescita di tipo industriale, sempre piuttosto modeste in realtà, e soprattutto incapaci, tra Otto e Novecento, di promuovere autonomamente processi di sviluppo economico diffuso e una modernizzazione generalizzata dell'ambiente economico e sociale regionale. Nondimeno esistono aree - si pensi alla Vallesina - in cui una simile crescita basata sulla virtuosa interazione tra agricoltura e industria, produce esiti tangibili. Più in generale, questo lento processo di crescita e accumulazione spontanee confluirà nello sviluppo del secondo dopoguerra, costituendone una componente di rilievo, sia per gli apporti diretti che ad esso conferirà in termini imprenditoriali, sia nei termini più mediati dell'introduzione della manodopera al lavoro industriale, dell'origine agricola dei modesti capitali d'avvio della piccola e media impresa o, ancora, della creazione di infrastrutture, servizi, circuiti commerciali e creditizi utili anche per lo sviluppo di quest'ultima.

Dal punto di vista del patrimonio industriale, questo lento processo evolutivo ha almeno un paio di accelerazioni, che producono esiti rilevanti sotto il profilo manifatturiero. La prima è quella che riguarda le "manifatture signorili" sorte nella regione tra Settecento e primo Ottocento, per iniziativa, appunto, dell'investimento in comparti correlati a quello agricolo da parte della proprietà terriera aristocratica. Le più antiche filande per la torcitura della seta di Jesi e soprattutto di Fossombrone costituiscono il nucleo principale delle testimonianze di questa linea della storia della manifattura marchigiana, importante in quanto costituisce il primo caso generalizzato di introduzione nella regione di una forma del sistema di fabbrica, per quanto basata ancora sul lavoro stagionale e sull'impiego di manodopera femminile, oltre che in larga misura minorile. La filatura serica ha una localizzazione spesso urbana e in quanto tale si sovrappone alla strutturazione dei borghi manifatturieri indicati in precedenza, costituendone una delle componenti di crescita tra XVIII e XIX secolo. Ma non si tratta solo di filande, poiché per un verso è tutta l'economia della seta - dalla diffusione del gelso nel paesaggio agrario, alle forme domestiche di allevamento del baco, alle strutture di mercato e commercializzazione - a lasciare un segno nella vita sociale e produttiva della regione, mentre, per l'altro, l'iniziativa dei ceti nobiliari si estende a tutta una serie di altri rami, da quello delle industrie rurali, a quello dei laterizi, alla creazione, nel caso della Casa Albani, di una sorta di trust preindustriale, comprendente molini, fornaci, fabbriche di ceramiche, miniere e raffinerie di zolfo.

Una seconda fase di crescita manifatturiera legata al tessuto agricolo regionale interviene poi nel tardo Ottocento, dopo che la crisi della pebrina negli anni Cinquanta

e Sessanta ha colpito il comparto serico e, soprattutto, a partire dalla Grande Depressione dell'ultimo trentennio del secolo e dalla crisi generalizzata che essa produce nell'economia agraria marchigiana. Di fronte al crollo dei prezzi, si assiste allora, come altrove in Italia, ad uno sforzo di modernizzazione che, nonostante i vincoli posti dai rapporti sociali di tipo mezzadrile e dalla natura collinare del territorio, darà i suoi frutti, anche in ambito manifatturiero, nella fase di espansione dell'età giolittiana, agli inizi del nuovo secolo. A questo ciclo di crescita, in cui la direzione aristocratica si diluisce ormai all'interno di quella di più vasti ceti possidenti, appartengono tanto le iniziative di rilancio del settore serico – dagli stabilimenti bacologici, tra cui spiccano i resti di quello di Monsampolo nell'Ascolano, al Cascamificio di Jesi –, quanto la nuova generazione di fornaci Hoffmann di fine Ottocento piuttosto largamente diffuse nella regione (quella circolare, recentemente restaurata per iniziativa privata di Serrà de' Conti, quella di Recanati, la Volponi di Urbino, la Ceccotti di Civitanova, la Badioli presso Pesaro e numerose altre). Analogamente, ad esso sono riconducibili vari sviluppi dell'industria meccanica, che trova appunto nel settore delle attrezzature per l'agricoltura uno dei suoi campi d'elezione. Va sottolineato come, nonostante il suo rilievo, questo comparto abbia lasciato scarse tracce di sé: delle prime industrie da cui prende il via il polo meccanico jesino – la Zappelli e la Guerri, di cui rimangono pochi resti – o della stessa Cecchetti di Civitanova, pure nata come produttrice di macchinari agricoli, di cui resta qualche piccolo edificio, alcuni macchinari e una collezione di oggetti. Testimonianze dei prodotti del settore, anche se difficilmente di fabbricazione propriamente industriale, sono anche rinvenibili nelle strutture museali dedicate alla civiltà contadina, prima fra tutte quella della piccola ma accurata raccolta di Utensilia, a Morro d'Alba, espressamente dedicata alle attrezzature usate nell'agricoltura marchigiana.

Soprattutto, però, all'interno di questo filone dell'industria locale vanno collocati alcuni fra i principali siti del patrimonio regionale, quali quelli dei grandi impianti di concimi litoranei realizzati agli inizi del Novecento. La Fim di Porto Sant'Elpidio, la ex-Montedison di Marina di Montemarciano e quella di Porto Recanati, di cui resta oggi soltanto la grande parabola del padiglione in cemento armato in riva all'Adriatico, costituiscono tre tra i maggiori reperti del passato manifatturiero marchigiano. Di forte impatto paesaggistico e piuttosto studiati, sono tutti a grave rischio, sia per il degrado cui sono soggetti in mancanza di interventi di recupero, sia per l'appetibilità delle aree litoranee su cui sorgono. Naturalmente, non vanno nascosti i limiti dello sviluppo di questo comparto chimico regionale, vuoi tecnologici, trattandosi di produzioni di perfosfati relativamente mature già nel periodo tra le due guerre, vuoi imprenditoriali, dal momento che, delle tre aziende, solo la Fim si regge su capitale locale (originalmente presente anche a Porto Recanati) ed anch'essa deve sottostare alle condizioni poste dall'oligopolio della Montedison negli anni Venti. Restano, nondimeno, la natura sostanzialmente organica al tessuto economico locale del comparto e gli stretti nessi che lo legano agli sforzi di modernizzazione dell'agricoltura regionale.

### *c. I protodistretti*

Nonostante il rilievo delle manifatture tradizionali e dei processi di crescita di tipo endogeno innescatisi a partire dalla fine dell'Ottocento, lo sviluppo economico

marchigiano del secondo dopoguerra si ricollega in maniera più immediata a componenti in parte differenti del tessuto produttivo locale prebellico. Distretti e sistemi locali specializzati di piccole e medie imprese in vari casi affondano infatti direttamente le loro radici in alcune specifiche esperienze manifatturiere risalenti al tardo Ottocento. In quella fase, per reazione alla recessione degli ultimi decenni del secolo e cogliendo, per converso, le nuove opportunità offerte dalla crescente integrazione dei mercati da cui quella stessa recessione si originava, alcune lavorazioni di tipo artigianale tentano il passaggio a forme di produzione più allargata e a circuiti di mercato più ampi, sfruttando i collaudati meccanismi dell'industria a domicilio. Le lavorazioni di pianelle dell'Alto Fermano, quelle di fisarmoniche della zona di Castelfidardo e numerose altre minori, da quelle del corno dell'area recanatese alle tessili di alcune zone del retroterra anconetano, ai cappelli di paglia, sempre nel Fermano, o gli oggetti sacri attorno a Loreto, uniscono la realizzazione di beni di consumo durevole tradizionali a intraprendenza commerciale e a un largo ricorso al decentramento produttivo. Queste forme di protoindustria si connotano spesso, inoltre, per il loro carattere urbano, nel senso che utilizzano le riserve di forza lavoro sottoccupata non stabilmente inquadrata all'interno dei vincoli rigidi del rapporto mezzadrile e abitante in paesi e piccoli centri disseminati nella campagna marchigiana. Innovazioni di processo e singoli successi imprenditoriali, assieme spesso all'attivo appoggio delle amministrazioni e delle comunità locali, portano alla nascita delle prime esperienze di fabbrica tra età giolittiana e periodo fascista. Per queste vie, questi settori possono consolidare posizioni che poi diverranno assai favorevoli per sfruttare l'espansione del secondo dopoguerra.

Le testimonianze materiali lasciate da un simile percorso di sviluppo sono particolari ed in generale piuttosto labili. Inutile sarebbe, infatti, cercare grandi complessi tecnologici o ardite realizzazioni di architettura industriale in un contesto che fa del decentramento produttivo – spesso domestico –, dello scarso ricorso al capitale fisso e della continuità con le strutture tradizionali uno dei suoi punti di forza. La stessa dimensione della fabbrica rimane a lungo estranea a questo modello e, quando vi compare, si traduce spesso in soluzioni scarsamente formalizzate, di piccole dimensioni e, in primo luogo, riconducibili alla tipologie dell'edilizia tradizionale, se non direttamente al riuso di fabbricati con differenti destinazioni originarie. Significativa è in questo senso l'estraneità ai modelli delle costruzioni industriali di una delle maggiori fabbriche di fisarmoniche di Castelfidardo, quella di Paolo Soprani, assimilabile piuttosto ai palazzotti dei ceti possidenti di tanti paesi dell'Italia centrale. Esempi analoghi, benché non sempre semplici da individuare, si trovano anche altrove. Valga per tutti il caso dell'ex-calzaturificio Diomedi, segnalato dalla schedatura dei beni culturali della Regione Marche, le cui strutture, originariamente forse adibite a cartiera e ampiamente ristrutturata tra Otto e Novecento, richiamano ancora oggi, nonostante il forte degrado, quelle della tipica casa rurale a bigattiera. All'interno di simili impianti, d'altra parte, si svolge solo una parte – a volte modesta – di lavorazioni che in larga misura vengono realizzate altrove, in piccole officine, rimesse, botteghe, ambienti domestici, quando non direttamente sulla strada, come avviene nell'area calzaturiera fermana o in quella della paglia. In generale, quanto alle trasformazioni dell'ambiente fisico, questo tipo di evoluzione del tessuto economico è parca nel lasciare segni o introdurre modificazioni tangibili all'interno del paesaggio, al pari del resto di ogni forma di protoindustria – intesa non nel senso generico di qualunque attività meccanizzata precedente l'industrializzazione, ma nel suo significato proprio, come specifico modo di organizzazione della manifattura in forma decentrata che ricorre largamente

all'industria a domicilio e fa perno sull'attività mercantile. Se, insomma, le forme della manifattura tradizionale, con i suoi mulini e le sue cartiere, si integrano nel paesaggio rurale punteggiato di borghi e piccoli centri, quelle della protoindustria tendono piuttosto a scomparirvi. Merita inoltre di essere sottolineato come l'inserimento "morbido" nell'ambiente delle prime fasi di evoluzione di simili processi si ponga in stridente contrasto con le massicce trasformazioni del paesaggio prodotte dal successivo sviluppo della piccola e media impresa. Il tendenzialmente caotico proliferare degli insediamenti produttivi dei distretti del secondo dopoguerra viene a stento, e solo nei casi più fortunati, governato dalla realizzazione di zone industriali, oltre ad essere potenzialmente distruttivo, non solo per i valori paesaggistici del territorio, ma anche per la stessa organizzazione funzionale di quest'ultimo in senso urbanistico o infrastrutturale.

Infine, se per un momento il discorso si allarga dal paesaggio in senso stretto al complesso della memoria storica cui esso rimanda, va sottolineato come, accanto alle poche testimonianze architettoniche, assumono importanza in questi ambiti altre componenti del patrimonio industriale. Strutture museali, collezioni di prodotti o strumenti di lavoro, raccolte iconografiche e documentarie o indagini che ricostruiscano aspetti immateriali, come saperi tecnici e mentalità condivise, contribuiscono in maniera decisiva alla conservazione della memoria delle trasformazioni produttive e sociali. Alcune delle aree distrettuali marchigiane sono tutt'altro che prive di tutto ciò. Il Museo della Calzatura a Sant'Elpidio a Mare, ad esempio, contiene una ricca sezione di modelli della produzione locale e varie attrezzature tecniche della prima metà del secolo; il Museo internazionale della Fisarmonica di Castelfidardo ha una vasta collezione di strumenti otto-novecenteschi; mentre il Museo del Cappello a Montappone è assai attivo nel testimoniare con fotografie, reperti materiali e manifestazioni la tradizione produttiva di quell'area del Fermano. Né mancano collezioni minori, raccolte di privati e aziende, o pregevoli iniziative editoriali atte a testimoniare del passato sociale e produttivo di queste zone. Soprattutto, per aree come quelle della calzatura o della fisarmonica, è disponibile una vasta mole di studi storici, economici e finanche etnoantropologici, che in alcuni casi – si pensi alle ricerche di Micheal Blim – assumono un particolare significato, oltre che sotto il profilo scientifico, anche sotto quello specifico della conservazione del patrimonio industriale. Nonostante queste iniziative, la conservazione del patrimonio industriale delle aree distrettuali marchigiane non manca di apparire, nella maggior parte dei casi, frammentaria o addirittura episodica. Una simile sensazione muove essenzialmente dalla constatazione della mancanza di interventi nell'ambito che più di altri è alla base di una proficua preservazione della memoria storica di un territorio, quello degli archivi e della salvaguardia della documentazione cartacea. Il discorso tocca, com'è noto, un tasto particolarmente problematico per un tessuto produttivo basato su piccole unità produttive, strutturalmente caratterizzate da un alto turn over e da forme gestionali e organizzative poco o per niente formalizzate. Ciò non toglie che l'assenza di strutture di raccolta della documentazione aziendale – nell'unica forma probabilmente possibile in questo contesto, quella degli archivi territoriali di deposito, siano essi legati alle istituzioni locali, alle associazioni imprenditoriali, alle strutture archivistiche e museali esistenti, o a tutti questi soggetti insieme – compromette seriamente le possibilità di una conservazione organica della memoria delle trasformazioni economico-sociali che sono all'origine dell'assetto produttivo di queste zone. Ciò è tanto più vero, inoltre, in una fase di profondi cambiamenti e in molti casi di vera e propria ristrutturazione, qual è

quella che attualmente i sistemi distrettuali della regione stanno attraversando, fase che rischia di cancellare gran parte delle tracce del passato manifatturiero di questi territori e, con esse, una parte cospicua della stessa identità di luoghi e comunità.

#### *d. Le industrie legate al capitale extraregionale*

Un'ultima componente decisiva del panorama storico della manifattura nelle Marche è rappresentata da quel vasto insieme di attività industriali frutto di interventi esterni alla regione. Si tratta di un complesso di iniziative rilevanti, che ha lasciato tracce a volte anche molto consistenti sul territorio e che, tuttavia, come si è accennato, ha avuto un ruolo sullo sviluppo economico recente meno diretto rispetto alle altre linee di crescita della realtà produttiva regionale, proprio per questa sua sostanziale estraneità alle dinamiche locali. In molti casi, le iniziative industriali appartenenti a questo filone costituiscono una sorta di interferenza dei ritmi rapidi dello sviluppo industriale nazionale e internazionale verificatosi a partire dal tardo Ottocento, con la cadenza lenta, "quasi immobile" è stato detto, dell'evoluzione del tessuto economico regionale. Va precisato, tuttavia, che raramente le attività di questo tipo nascono in maniera completamente avulsa da precedenti esperienze locali e sono totalmente estranee a iniziative o forze imprenditoriali in qualche modo già presenti nel territorio. Ciò vale, ad esempio, per la vicenda del distretto solfifero a cavallo tra Montefeltro e Romagna, i cui antecedenti risalgono al Cinquecento ed oltre, come per quella dei cantieri navali anconitani, che muovono inizialmente da un'iniziativa degli ambienti economici cittadini. In entrambi i casi, l'intervento di capitali e spinte imprenditoriali esterne fa leva, insomma, su strutture e tentativi preesistenti, anche se a volte molto modesti, trasformandone poi radicalmente la natura e inserendoli in circuiti nazionali e internazionali. Emergono per questa via vasti complessi di attività produttive fondamentalmente estranei all'economia locale e alle sue dinamiche di crescita, se non per le ricadute (anche cospicue) in termini occupazionali e del monte-salari erogato o delle dotazioni infrastrutturali che la loro localizzazione nel territorio comporta.

Naturalmente esistono anche in questo ambito sovrapposizioni e casi intermedi. Buona parte dello stesso comparto chimico (e in primo luogo la Montecatini di Falconara, sorta senza alcun intervento di capitali locali), varie aziende seriche e molte di servizi di pubblica utilità urbana sono frutto di investimenti di provenienza extraregionale e rientrano in parte in questa categoria. Tali attività, tuttavia, risultano in fin dei conti fortemente integrate nel tessuto economico locale – vuoi sotto il profilo degli sbocchi di mercato, nel caso dei concimi e delle *public utilities*, vuoi dal punto di vista degli approvvigionamenti, in quello della seta, che valorizza il prodotto grezzo di un vasto retroterra di produzioni rurali. Nel caso dello zolfo o della cantieristica, al contrario, le interdipendenze con l'economia regionale sono limitate e lo sviluppo di questi comparti, che pure è cospicuo, gioca in definitiva un ruolo minore nel percorso delle forze produttive locali verso l'industrializzazione. Ciò non vuol dire, d'altronde, che essi non abbiano un forte impatto tanto sull'assetto economico-sociale dei territori in cui si insediano quanto, ed è ciò che più qui interessa, sul contesto paesaggistico di questi stessi territori. Al contrario, anzi, questi settori sono in definitiva quelli che più propriamente introducono in ambito marchigiano le profonde modificazioni ambientali tipiche della seconda rivoluzione industriale, con le sue grandi imprese ad alta intensità di capitale votate alla produzione di massa. Basti in questo senso considerare il forte impatto visivo che un impianto come quello dell'Elettrocarbonium ha sulla Valle del

Tronto alle porte di Ascoli o quello che il montacarichi della Fincantieri (del dopoguerra) ha sullo stesso *skyline* del capoluogo dorico. Più in generale, i cantieri anconitani, al pari dello stabilimento ascolano, trasformano radicalmente parti cospicue, seppure defilate, dello stesso panorama urbano delle rispettive città, mentre il distretto solfifero dissemina una vasta area interna del nord della regione di manufatti che segnano vistose discontinuità col paesaggio circostante. Si pensi, in proposito, agli allineamenti di calcheroni e forni Gill – oggi in via di recupero – ai piedi del cantiere Certino, al vicino “Palazzone” di Perticara, un edificio che riproduce le tipologie della palazzina abitativa urbana isolato su di un crinale appenninico, al villaggio operaio di Cantarino, nei pressi della miniera di Percozzone, alle installazioni produttive e di servizio ancora presenti in località come Cabernardi o Bellisio Solfare, o, ancora, ai tanti castelli minerari che punteggiano le colline tra Montefeltro e Romagna. Non solo, ma l’innesto della grande industria, sia pure attraverso esperienze circoscritte come quelle finora indicate, modifica rapidamente la stessa fisionomia sociale, il paesaggio socio-culturale, per così dire, dei territori ove si verifica. Ai cantieri, oltre che alle installazioni ferroviarie e portuali, si deve la nascita di una parte consistente dell’Ancona operaia del Novecento, mentre l’attività estrattiva è responsabile della comparsa di numerose comunità intrise della forte identità sociali, culturale e finanche politica tipica delle zone minerarie, dissoltesi poi in larga misura per la crisi del settore nei primi decenni del secondo dopoguerra.

Il discorso si pone in termini più vasti se all’interno di questa componente esogena dello sviluppo manifatturiero marchigiano si includono anche le politiche di intervento pubblico realizzatesi soprattutto – al di là degli interventi infrastrutturali già post-unitari – a partire dalla prima guerra mondiale. Protezionismo, mobilitazione industriale e politiche autarchiche, oltre a dare impulso ai comparti pesanti sinora ricordati e più intimamente legati alle logiche della politica industrialistica condotta a livello nazionale dallo Stato unitario tra tardo Ottocento e secondo dopoguerra, hanno riflessi importanti anche su vari settori manifatturieri sviluppatisi all’interno del contesto locale. L’industria meccanica, in particolare, riceve una spinta significativa che in alcuni casi, come quelli della Benelli (il cui primo stabilimento è ancora in parte riconoscibile a Pesaro) o della meccanica agricola jesina, ne comporterà un consolidamento utile per gli sviluppi del secondo dopoguerra. In altri casi, invece, l’effetto è più effimero: si pensi, ad esempio, alla breve vicenda della Savoia Marchetti a Jesi a ridosso della seconda guerra mondiale. Nondimeno, anche quando ha avuto esiti imprenditoriali deficitari, l’impatto di simili politiche ha avuto una rilevanza notevole, in parte analoga a quella cui si è accennato a proposito di zolfo e cantieri navali. La stessa Cecchetti, ad esempio, passa da piccola costruttrice di macchine agricole a grossa azienda meccanica essenzialmente poggiando sulle commesse ottenute da aziende e amministrazioni statali dalla prima guerra mondiale agli anni Sessanta, salvo poi entrare in crisi per la cronica difficoltà a reperire capitali e la recessione del decennio successivo. Benché purtroppo di essa non rimanga praticamente traccia dopo la demolizione del 2000, l’impresa ha avuto un ruolo decisivo sia sullo sviluppo urbanistico di Civitanova, sia sulla sua fisionomia sociale e culturale di cittadina industriale e operaia. Su scala ben più vasta, del resto, gran parte dello stesso paesaggio industriale attuale dell’Ascolano è da ricondurre alle politiche di intervento speciale per il Mezzogiorno del dopoguerra, nel raggio d’azione delle quali la parte meridionale della provincia era inserita.

### *Altre componenti del paesaggio industriale marchigiano*

Oltre a quelle cui si è fatto finora riferimento, esistono poi varie altre componenti del paesaggio industriale marchigiano, tra le quali spiccano almeno due ambiti di rilievo, rispettivamente quello delle infrastrutture energetiche e di trasporto, e quello facente capo all' "archeologia industriale marittima", recentemente oggetto di vari progetti di studio in ambito nazionale. Per motivi di spazio e poiché non si tratta di elementi strettamente caratterizzanti il processo di industrializzazione diffusa quale lo si è descritto sinora, di essi si farà solo rapida menzione. In proposito, merita comunque di essere sottolineato, da un lato, come tradizioni pescherecce e vocazioni portuali appartengano, se non al "modello marchigiano" quale è stato delineato dalla letteratura socio-economica recente, sicuramente all'identità produttiva e sociale profonda della regione, dall'altro, in relazione alle infrastrutture, che la relativamente buona dotazione in questo ambito ha storicamente avuto un suo peso nell'affermazione di tale modello.

Quanto alle infrastrutture energetiche, esse rimangono a lungo legate ai convertitori tradizionali, ruote idrauliche e macchine eoliche, che assieme a canali e vallati appartengono a pieno titolo al paesaggio tipico delle attività produttive preindustriali. L'avvento del vapore si verifica relativamente in ritardo e, salvo casi isolati, appare schiacciato a ridosso della prima diffusione dell'elettricità tra tardo Ottocento e primo Novecento, come del resto avviene in gran parte d'Italia. Se si guarda in particolare all'energia elettrica, la larga presenza nella regione di molini e impianti idraulici favorisce anche in questo caso una certa continuità, nel senso che non sono infrequenti i casi di adattamento alla nuova tecnologia di strutture tradizionali. Tipici sono i casi delle derivazioni della Società Albani lungo il basso Metauro o le centraline della Miliani sull'Esino, il Giano e il Potenza, ma gli esempi sono numerosi e diffusi in tutta la regione. A questo modello di produzione decentrata si sovrappone poi, negli anni tra le due guerre, la realizzazione di centrali come quella sul Condigliano del 1922, quella di Gerosa (Comunanza) del 1927 o quella minore di Pedaso (1931), fino ai grandi impianti dei primi anni Cinquanta del bacino del Tronto e del Metauro (Capodimonte, Venamartello, Furlo, Tavernelle, ecc.).

Accanto ai "paesaggi elettrici", recentemente valorizzati dall'Enel, ci sono poi quelli legati ai trasporti. Anche qui gli equilibri tradizionali non mancano di essere testimoniati, sia pure in chiave artistico-folklorica o antiquaria, da alcune collezioni particolari, come il Museo della Carrozza di Macerata o quello del Biroccio marchigiano di Filottrano, in provincia di Ancona, oltre che da singoli reperti diffusi in parecchie altre raccolte sulla civiltà contadina. La modernizzazione tra Otto e Novecento passa attraverso la diffusione del trasporto su gomma, testimoniata da rimesse e "autopalazzi", come quelli dei primi anni Dieci, deliziosi nel loro ornato, di Macerata, Corridonia e Mogliano, o delle infrastrutture tramviarie, di cui resta traccia, ad esempio, nel bell'edificio della stazione di Civitanova Marche. Ma prima ancora, l'"industrializzazione" dei trasporti prende il via nel periodo immediatamente post-unitario con la costruzione dei grandi assi ferroviari regionali, l'Adriatica e la Roma-Ancona, destinati a riorientare tutta la localizzazione produttiva e gli stessi equilibri insediativi delle Marche, per proseguire poi fino alla prima guerra mondiale ed oltre con la costruzione della ramificata serie di ferrovie minori. La ripresa d'interesse recente attorno ai trasporti dal punto di vista storico, economico e geografico, ha portato ad una individuazione ancora solo parziale e non sistematica dei reperti del vasto patrimonio

attinente a questo ambito e rappresentato da linee, ponti, stazioni, gallerie, caselli, magazzini e officine. Discorso analogo, almeno per ciò che riguarda le sue componenti più significative dal punto di vista tecnico e storico, meriterebbe la rete viaria.

Un breve cenno va fatto, infine, ad almeno un'ulteriore componente del patrimonio industriale regionale, quella, estremamente vasta in realtà, che fa capo alla vocazione marittima marchigiana. Per l'aspetto che riguarda i porti e le altre strutture di servizio alla navigazione essa si sovrappone, in parte, a quanto accennato per le infrastrutture. Una posizione di rilievo, ed un ambiente specifico anche dal punto di vista dei paesaggi produttivi, ha naturalmente in questo contesto il porto di Ancona, attorno a cui storicamente ruota una parte cospicua dell'economia – non solo manifatturiera – di una vasta area, esorbitante gli stessi confini marchigiani. Ciò fa sì che il capoluogo dorico costituisca quasi un mondo a sé all'interno della regione, sia dal punto di vista storico, geografico ed economico che da quello sociale e culturale. A nord di Ancona stanno poi i porti-canale, Senigallia, Fano, Pesaro, in continuità con quelli romagnoli, mentre a sud una serie di approdi molto più precari, che hanno conosciuto una sistemazione adatta al traffico di una certa consistenza solo in epoche recenti, per lo più all'indomani della seconda guerra mondiale. In entrambi i casi, infine, la vicenda di questi centri rimanda, accanto al tema dei trasporti marittimi, a quello della pesca. E' questo un settore che plasma una parte cospicua del tessuto economico, sociale e culturale delle zone costiere della regione e pure conosce uno sviluppo in senso meccanico e industriale nel tardo Ottocento, sfociato poi, in questo secondo dopoguerra, nell'affermazione di San Benedetto del Tronto e nell'integrazione delle sue attività con il comparto del freddo del polo agroalimentare dell'entroterra.

In tutti questi ambiti, installazioni portuali (moli, depositi, darsene, qualche raro macchinario), fari, mercati ittici, borghi pescherecci, trabucchi e strutture consimili, ancorché piuttosto rare per le intense trasformazioni urbanistiche e le distruzioni intervenute dal secondo conflitto mondiale in poi, costituiscono un patrimonio di rilievo e altrettanti elementi paesaggistici che meriterebbero di essere valorizzati per conservare traccia, appunto, di identità e vocazioni profonde del territorio regionale.

Se si sono menzionati anche questi aspetti legati alle infrastrutture o alla pesca è stato, in primo luogo, per indicare quanto il patrimonio industriale marchigiano sia vasto e diffuso. Nonostante l'immagine della regione sia legata primariamente al suo ambiente rurale e in essa manchino storicamente grandi concentrazioni industriali, i segni lasciati dal suo passato manifatturiero e da un originale processo di crescita economica sono significativi e variegati. Si tratta, come ci si è sforzato di dimostrare, di testimonianze riguardanti una pluralità di tipologie di industria e di paesaggi – o quanto meno di elementi paesaggistici –, che spaziano dalle manifatture tradizionali, alla protoindustria, ai settori di beni strumentali tipici delle prime fasi dello sviluppo (concimi, meccanica per l'agricoltura materiali da costruzione) ad, ancora, infrastrutture costiere e a singoli casi di localizzazione della grande impresa della seconda rivoluzione industriale. La conservazione e la valorizzazione di un tale patrimonio, oltre al mantenimento di una componente non secondaria della memoria e dell'identità di luoghi e comunità locali, può concorrere anche a preservare le tracce di una varietà di percorsi dello sviluppo sociale ed economico, importanti per tanta parte d'Italia quanto e più di quelli tipici basati sulla crescita della grande industria.

## Riferimenti bibliografici

- Anselmi, S., *I presupposti storici del recente sviluppo regionale*, in *L'industria a domicilio. Aspetti dell'economia marchigiana negli ultimi decenni*, Ancona, 1983
- Archeologia industriale in Emilia Romagna Marche*, a cura di P.P. D'Attorre e G. Pedrocco, Cinisello Balsamo, 1991
- Archeologia industriale nelle Marche. L'architettura*, a cura di A. Monti e P. Brugé, Ancona, 2003
- L'architettura popolare in Italia. Le Marche*, a cura di S. Anselmi e G. Volpe, Bari, 1987
- Blim, M., *Searching for the Smalland Beautiful: Labor Processes and Class Formation in the Industrialization of a Central Italian Shoe Town, 1881-1985*, Philadelphia, 1986
- Borzacchini, V., Eustacchi Nardi, A.M., Guidotti, A., *Gli opifici di Porta Cartara ad Ascoli Piceno*, Colonnella, 1997
- Bugiolacchi, B., Frati, Z., Moroni, M., *Castelfidardo e la storia della fisarmonica*, Ancona, 1986
- Campagne e città tra Montefeltro e Cesano. Il lavoro degli uomini, la storia delle cose*, a cura di G. Pedrocco, Pesaro, 1983
- I canali della Vallesina. Quale elemento portante dello sviluppo del tessuto urbano*, cdrom a cura di A.P. Pignaloni, Ancona, sd.
- Carta e cartiere nelle Marche e nell'Umbria dalle manifatture medievali all'industrializzazione*, a cura di G. Castagnari, Ancona, 1993
- La Cecchetti*, a cura di L. Brillarelli, Civitanova M., 2001
- Chiapparino, F., *L'archeologia industriale nelle Marche*, in "Proposte e ricerche", 2004, 52, pp. 92-114
- Chiapparino, F., *La manifattura nelle Marche nella prima metà dell'Ottocento*, in *Quei monti azzurri. Le Marche di Leopardi*, a cura di E. Carini, P. Magnarelli, S. Sconocchia, Venezia, 2002, pp. 127-148
- Economie nel tempo. Persistenze e cambiamenti negli Appennini in età moderna*, a cura di A. Calafati e E. Sori, Milano, 2004
- Emanuelli, G., *Gli impianti idroelettrici nelle Marche dalle prime utilizzazioni a oggi*, Ancona, 1960
- Fare industria nella Marca d'Ancona*, a cura di A. Niccoli, Ancona, 1995
- Filandaie, partigiani, portolotti tra storia e memoria. Note di storia contemporanea della Provincia di Pesaro-Urbino*, a cura di G. Pedrocco, Pesaro, 1981
- Giulianelli, R., *Arsenalotti. Il cantiere navale di Ancona dalla barriera gregoriana alla seconda guerra mondiale*, Ancona, 2000
- La grande trasformazione e la memoria. Fonti e tracce per lo studio dell'economia e della società umbra e marchigiana nella seconda metà del XX secolo*, a cura di F. Amatori e R. Covino, in "Proposte e ricerche", 2005, 55, pp. 7-293
- L'industria calzaturiera marchigiana. Dalla manifattura alla fabbrica*, a cura di S. Anselmi, Fermo, 1989
- L'industria nella provincia di Pesaro e Urbino*, a cura di S. Anselmi, Urbino, 1995.
- L'industrializzazione senza fratture*, a cura di G. Fuà e C. Zacchia, Bologna, 1983.
- Le Marche. Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, a cura di S. Anselmi, Torino, 1987
- La miniera. Tra documento, storia e racconto, rappresentazione e conservazione*, a cura di S. Lolletti e M. Tozzi Fontana, Bologna, 1991
- Moderno italiano. Nascita ed evoluzione dell'industria mobiliare pesarese*, a cura di G. Morpurgo, Modena, 1990
- Un mondo dimenticato. Miniere e minatori a Cabernardi*, a cura di G. Pedrocco, Pesaro, 1995

*La montagna appenninica in età moderna. Risorse economiche e scambi commerciali*, a cura di A. Antonietti, Ostra Vetere, 1989

Moroni, M., *Tra Romagna e Marche*, S. Marino, 1997

*Orli d'acqua. Il disegno della costa e delle città porto*, a cura di F. Pugnali, Ancona, 2002

Paciaroni, R., *Macerata e il suo territorio. L'economia*, Milano, 1987

Pedrocco, G., *Zolfò e minatori nella provincia di Pesaro e Urbino*, Urbania, 2002

*Permanenze e modernizzazione, per una storia dell'industria in Umbria*, a cura di R. Covino, M.G. Fioriti e G. Gallo, Perugia, Editoriale umbra, 1986

Sabbatucci Severini, P., *Continuità e mutamento. Studi sull'economia marchigiana tra Ottocento e Novecento*, Ancona, 1996

Savelli, R., *Filande e filandaie a Fossombrone*, Roma, 1981

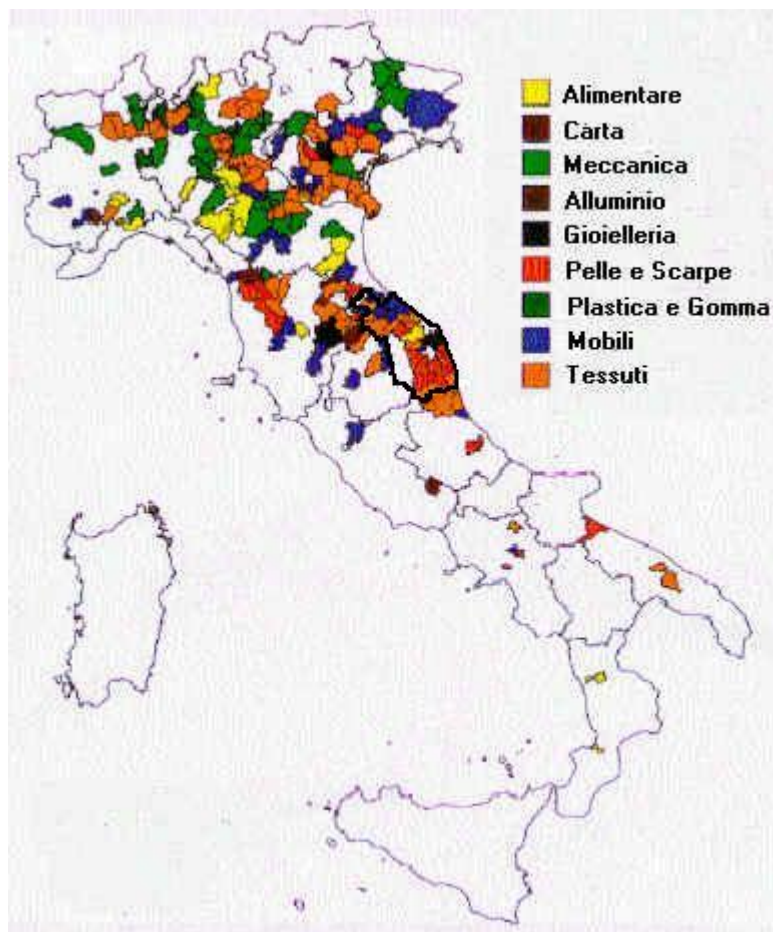
*Il sito ex-Montedison di Falconara. Storia, situazione, prospettive di recupero*, a cura di G. Campana e R. Giacomini, Falconara Marittima, 2006

*Sopra l'inferno. Il villaggio di Miniera di Perticara*, a cura di G. Allegretti e E. Sori, San Leo, 2003

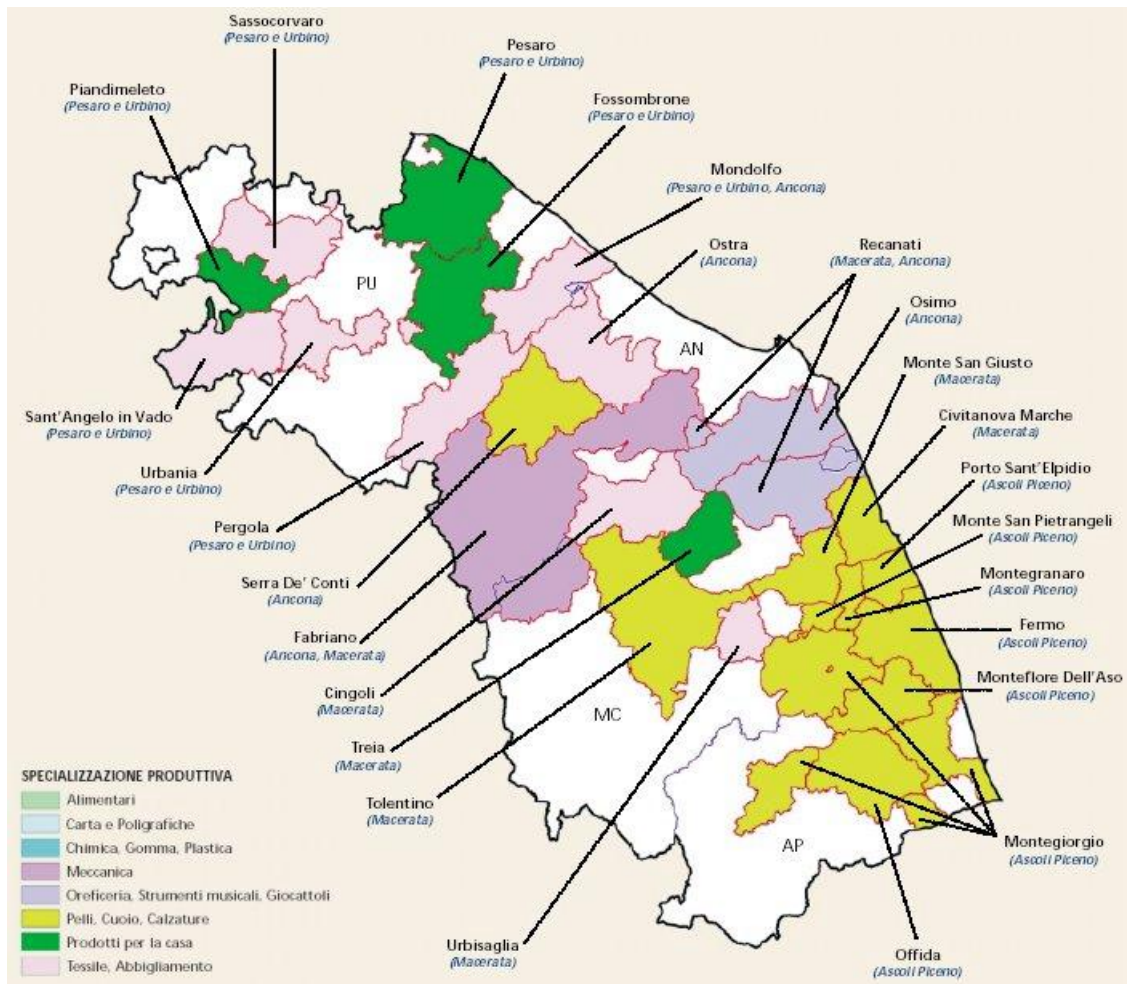
Sori, E., *Musei demoantropologici delle Marche*, Macerata, 1998

Sori, E., *Le quattro stagioni energetiche dell'economia marchigiana*, in *Scienza, tecnica e tecnologia*, Atti del XXXVI Convegno di Studi maceratesi, Pollenza, 2002, pp.397-419

Tamberi, M., *Trasformazioni produttive nei sistemi locali delle Marche*, in *Il caleidoscopio dello sviluppo locale. Trasformazioni economiche nell'Italia contemporanea*, Torino, 2001, pp. 237-259



I distretti industriali in Italia e, in evidenza, la regione Marche



Aree di specializzazione produttiva marchigiane



L'Opificio di Porta Cartara ad Ascoli Piceno (Ap)



La concerria e la cartiera (più isolata a destra) di Esanatoglia (Mc)



La cartiera Miliani a Fabriano (An)



Il lanificio Carotti a Fermignano (Pu)



Il cantiere Certino a Peticara agli inizi del secolo (Pu)



Sede della ditta Paolo Soprani a Castelfidardo (An)



Capannone Montecatini a Porto Recanati (Mc)



Autopalazzo Siamic a Corridonia (Mc)